

Un nuovo stile di vita: il gruppo spontaneo

di p. CHERUBINO BIGI

**Questa nuova espressione di vita cristiana
esige, più che una facile condanna,
un esame sereno dei suoi contenuti**

È uno dei fenomeni significativi del nostro tempo: i giovani disattendono i nuclei familiari. A volte se ne staccano completamente; più spesso, finiscono per accettarli come luogo di parcheggio.

Li sostituiscono con nuclei di vita comunitaria, programmata da loro stessi, secondo contenuti più o meno omogenei e, in genere, di rottura nei confronti delle istituzioni tradizionali: famiglia, scuola, partiti, chiesa. Il più delle volte il motivo del «gruppo» è momentaneo e operativo; raggiunto lo scopo, il gruppo si sfascia, e ad ogni giovane non rimane che il proprio individualismo.

I riflessi di questo nuovo stile di vita sono spesso conturbanti e angosciosi per le famiglie. I genitori non si sentono più gli interlocutori, i confidenti e la guida dei loro figli. Sorge tra genitori e figli l'incomunicabilità di linguaggio e di valutazione riguardo ai problemi della vita quotidiana e, peggio, riguardo ai vasti e profondi problemi sociali, politici e religiosi.

Si arriva al limite della sopportazione: molti genitori preferiscono tacere, non esprimere più le loro convinzioni, piuttosto che venire derisi dai loro figli.

Dal canto loro, i figli soffrono la chiusura della famiglia, come un modello di vita antiquata ed egoista.

Come interpretare e cercare di risolvere concretamente questi problemi, miscuglio di luci e di ombre, di conflitti e di speranze?

Piuttosto che perdersi nella recriminazione e sospirare il bel tempo passato, è doveroso cercare di capire la scomoda situazione della crescita familiare. Mentre la famiglia è rivolta all'interno di se stessa, il giovane è proiettato all'esterno. La famiglia è impostata sul rapporto, ormai consolidato e accettato, dei genitori, che è divenuto sistema di vita e criterio di valutazione. L'abitudine quotidiana ha appianato tutto; esiste un incomprensibile discorso che lega i due genitori. Se i genitori tentano di avvicinarsi ai figli, partono

delle loro espressioni passate, dalla loro interpretazione della famiglia, dalla loro visione della vita, ritenuta da essi come definitiva e inalterabile. E ai figli propinano una serie di massime o di precetti, che essi non riescono subito a comprendere: non ne comprendono né l'origine, né il significato.

Sarebbe doveroso, invece, che i genitori facessero proprie le esperienze che i loro figli stanno vivendo, che avessero il coraggio e l'onestà di lasciarsi mettere in discussione dai figli, che si lasciassero permeare dalla realtà nuova che i figli portano. È solo nella realtà vissuta responsabilmente del rapporto affettivo che i figli, non solo riescono a sentire quei valori profondi che uniscono i loro genitori, ma possono anche interpretare ciò che i genitori cercano di trasmettere a loro.

Analoghi problemi sorgono per il moltiplicarsi dei «gruppi spontanei» nei confronti della tradizione religiosa.

Nella prassi della loro fede, i giovani contestano il dualismo di clero che insegna e di fedeli che ubbidiscono. La fede religiosa è, per essi, un'esperienza di gruppo: un gruppo che discute insieme, che prega insieme, che verifica insieme la coerenza e la fertilità pratica delle scelte religiose. Il sacerdote, che il gruppo spontaneo accoglie nella comunità di vita, non rappresenta tanto la chiesa gerarchica, ma vale come persona prestigiosa, che incarna un modello religioso e umano che affascina, e può anche fanatizzare la generosa dedizione all'idea, caratteristica dell'età giovanile.

Il rischio evidente di queste nuove espressioni religiose, più che il rifiuto comodo e la condanna, esige e impone un esame sereno delle responsabilità della formazione religiosa.

Un certo stile borghese, nella tradizione religiosa, non di rado ha ridotto il cristianesimo alla Messa della domenica e al ricorso a Dio come all'onnipotente «tappabuchi».



La formazione catechistica è veramente impegnata, quasi esclusivamente, quale preparazione ai Sacramenti. Dopo, si riduce spesso alla sola informazione e aggiornamento.

Ma i giovani che si pongono il problema religioso esigono, oggi, ben altro! Vogliono la risposta ai grossi interrogativi che investono le scelte religiose in rapporto ai valori umani.

La loro attenzione è direttamente rivolta a Gesù Cristo, a quanto Lui ha fatto e detto; solo indirettamente i giovani s'interessano alle tradizioni.

Se si vogliono cogliere le esigenze profonde dei giovani e rispondere alle domande più vere che essi pongono, piuttosto che diffidare in partenza dei gruppi religiosi spontanei, bisogna cercare di orientare il gruppo; stimolare la promozione di gruppi che diano la possibilità ad ogni giovane di realizzare se stesso; di gruppi dove ciascuno accetta di essere posto in discussione dall'altro, che sollecitano all'impegno e alla disponibilità, che fanno sentire a ciascuno le proprie responsabilità.

Ma ci si deve guardare dal prefabbricare in partenza la vita e le strutture del gruppo. Sono i giovani che creano le strutture di cui hanno bisogno, magari mutandole subito dopo. Ciò che importa è che essi riescano a introdurre la parola di Gesù nel loro stare insieme e ad interpretare, con questa verifica, la realtà quotidiana.

Al sacerdote spetta il compito, non facile, di cogliere le loro esigenze, di sollecitare le risposte, quando tardano ad esprimersi, ad essere pienamente disponibile perché ogni giovane, che si sente chiamato dal Cristo, sappia rispondere alla propria vocazione.